



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con



Conferenza Episcopale
Italiana



Diciannovesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:

***Il '68: una rivoluzione
dimenticata o da dimenticare?***

STRESA, COLLE ROSMINI, 21-24 AGOSTO 2018

Una lettura “Rosminiana” del Sessantotto

Umberto Muratore

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NDR]

Preludio¹

Nel 1971, a tre anni di distanza dal '68, ma nel pieno della rivoluzione innescata dal '68, lo scrittore Luigi Santucci pubblica con Mondadori un romanzo intitolato *Non sparate sui narcisi*². L'ambiente che egli descrive sono i Giardini Pubblici di Milano. Nella prima parte è lo scrittore che conversa con le statue che popolano i giardini. Nella seconda parte immagina che i Giardini vengano *occupati* dai sessantottini, i quali tengono colloquio coi personaggi rappresentati dalle statue. Tra le statue vi è anche il monumento a Rosmini. Quando i giovani rivoluzionari tengono un' *assemblea* sotto la statua di quest'ultimo (pp. 135-140), scrivono con vernice rossa sul suo piedestallo: *Né Dio, né padroni*. Rosmini cerca di mettersi in dialogo con loro, spiegando che Dio è un'altra cosa dai *padroni* che loro hanno in mente, e che ognuno di loro può trovare Dio entro la propria anima quale suo ospite permanente. Gli



viene in sostegno un'altra statua, Gaetano Negri, laicista, il quale, pur dichiarandosi lontano dalle posizioni politiche dei cattolici, ricorda ai giovanotti che Rosmini meritava rispetto, sia per il suo spessore intellettuale, sia per aver scritto le *Cinque piaghe*. Rosmini prende a sua volta le distanze dai concetti religiosi del Negri, e chiarisce che Dio non è solo «puro conforto» (come sosteneva il Negri), ma «è la libertà» di ciascuna anima, libertà che permette anche ai miserabili di riscattarsi. Non c'è nulla da fare. Ven-

1 Per le varie manifestazioni del Sessantotto ho attinto soprattutto, oltre che ai ricordi personali, alle seguenti opere: AA. VV., *Sessantotto*, voll. 2, “MicroMega”, Roma, gennaio 2018. Gli Autori che scrivono quest'opera sono in gran parte protagonisti del Sessantotto che ricordano quei tempi a distanza di mezzo secolo. AA. VV., *Il Sessantotto*, voll. 4, “L'Espresso”, Supplementi a partire da maggio 2018. Questi volumi raccolgono e riportano quasi esclusivamente gli articoli che in quegli anni commentavano, in tempo reale ed in forma di cronaca, gli avvenimenti di cui chi li scriveva era testimone oculare.

2. Mondadori, Milano 1971, pp. 214.

gono trattati ambedue da *buffoni* ed a Rosmini viene rimproverato di aver scritto un saggio contro il comunismo e socialismo. Il dialogo finisce con il leader dei rivoltosi che prende per il bavero Rosmini e lo liquida, tra gli applausi dei compagni, con parole volgari. Il narratore conclude: «Il filosofo piangeva, accasciato ai piedi del monumento» (pp. 135-140).

Il pianto di Rosmini qui potrebbe essere simbolicamente accostato al pianto di Gesù sopra Gerusalemme: Gesù vedeva, a distanza di qualche decennio, la terribile distruzione di quella città e la fine tragica di quel popolo presuntuoso e ribelle al suo messaggio; mentre Rosmini, nella mente dello scrittore, non si aspettava granché di buono da quella gioventù che presumeva di dare vita ad una nuova società senza darsi cura di scandagliare, anzi volendole scardinare, le profondità delle due fondamenta sostanziali di ogni civiltà: Dio e l'uomo, antropologia e teologia. Eravamo lontani dai tempi in cui Agostino, alla domanda rivoltagli da Dio *cosa desideri dalla vita?* rispondeva: *Noverim te, noverim me: conoscere te, conoscere me!*³. Quei giovani, sullo specifico della religione, sottovalutavano il fatto che l'uomo non può camminare senza Dio, perché dove si perde Dio (*noverim Te*) si finisce col perdere anche l'uomo (*noverim me*).

Urgenza di cambiamenti

Il racconto di Santucci per Rosmini si potrebbe classificare sotto il genere dei romanzi storici, cioè di quelle narrazioni (come i *Promessi Sposi*) che espongono il *verosimile*: fatti non veramente accaduti ma che sarebbero potuti accadere⁴. Ed io, in questa mia breve relazione, vorrei agganciarli alle pagine di Santucci. Vorrei cioè riallacciare il dialogo bruscamente interrotto tra Rosmini ed i giovani sessantottini, ed immaginarmi che cosa avrebbe potuto dir loro Rosmini, nel caso avessero accettato la proposta di un dialogo. Per farlo, attingerò liberamente dalle opere di Rosmini.

Proprio dall'esplorazione dell'ente uomo (individuale e sociale) e dell'ente Dio (uno e trino) Rosmini aveva ricavato tante verità che avrebbe voluto trasmettere alle future generazioni: basti citare la *Teosofia* e la *Psicologia*, e quelle pagine delle sue opere che trattano di antropologia e di ontologia. Io qui mi restringerò ad alcune sue tesi circa i cambiamenti sociali da lui esaminati, cercando dove possibile di farne qualche applicazione al movimento del '68.

Rosmini spiega che talvolta le società sono provocate a cercare sentieri nuovi ed a rimettersi in marcia non tanto dagli amanti della verità, i quali tendono a vivere in pace ed adattarsi sulle verità acquisite; ma da persone che sono interiormente scontente della situazione in cui si trovano a vivere, persone che non hanno raggiunto l'appagamento dell'anima, cioè quello stato di benessere interiore nel quale tutto sommato ci si accontenta della propria vita. Queste ultime, soprattutto se dotate intellettualmente e dove mancano i profeti che tengano in fibrillazione la società, col loro agitarsi e cercare percepiscono per prime le novità del tempo, denunciano la situazione di disagio, smascherano la finzione di valori e costumi che da animatori di civiltà si sono trasformati in pure formalità oppressive. Così era successo con la rivoluzione protestante, con la rivoluzione illuministica, con la rivoluzione francese. Così stava accadendo ai tempi di Rosmini col nazionalismo, con la rivoluzione comunista. Sorgono da ogni parte *novatori* che desiderano sperimentare forme inedite di vita individuale e sociale. E tali fenomeni sono permessi dalla Provvidenza, anche perché giovano a scuotere attraverso i guasti dell'empietà il torpore e la pigrizia dei buoni: stimolati dai guasti e dalle sfide delle novità, essi finiscono col rimettersi in cammino. E qui si manifesta ancora una volta la potenza di Dio, che sa ricavare dalle lacerazioni dell'umanità il suo bene. In modo analogo, a mio parere, Rosmini avrebbe letto il movimento del Sessantotto. Le novità si accumulavano, la società si trovava adagiata su categorie non adeguate. Urgeva un cambiamento. E le guide sagge e amanti del prossimo avrebbero dovuto raccogliere le sfide del loro tempo.

3. S. AGOSTINO, *I Soliloqui*, 2,1,1.

4. Rosmini sviluppa questa tesi nel *Saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura*.

Riforma e rivoluzione

Altro punto fermo di Rosmini. In ogni cambiamento sociale di una certa portata di solito si nasconde un seme sano⁵. Infatti solo la verità è seducente. Se dunque un'agitazione popolare riesce a coinvolgere tanta massa di gente, vuol dire che in quel turbinare di idee, in quell'acqua sporca che si agita, c'è un bambino che chiede di vivere. Ad esempio: nelle agitazioni medioevali era il principio della nazione che chiedeva più spazio all'egoismo familiare e tribale; nella rivoluzione francese era il riconoscimento della dignità della persona individuale di ampi strati che chiedeva di venire a galla dal cono d'ombra in cui la teneva l'assolutismo dei principi; nella rivoluzione comunista era la folla dei proletari che chiedeva più giustizia per sé.

La vista di questo seme buono è la molla che spinge all'adesione massiccia. Ed il seme sano diventa tanto più seducente, se gli agitatori hanno l'accortezza di metterlo in primo piano, lasciando invece in ombra i mezzi proposti per acquisirlo. E di solito il veleno non sta nel fine proclamato bensì nei mezzi, i quali spesso sono inadeguati, e addirittura controproducenti. Inoltre, questi mezzi, dove non si rivelano efficaci, vengono tenuti nel vago, e ci si limita a dire che la bontà del fine verrà comunque dopo l'abbattimento del vecchio. Se poi se ne parla apertamente, per farli digerire dalle folle, li si descrive come mezzi dolorosamente necessari ma transitori: una volta fatta la rivoluzione, non saranno più necessari e scompariranno. Nel *Saggio sul comunismo e socialismo* e nella *Storia dell'empietà* Rosmini individua proprio qui il punto debole delle rivoluzioni: sanno individuare il malessere delle società, ma quando propongono il farmaco si limitano a promesse vaghe, le prospettano come un magico *Deus ex machina*. La storia è piena di questi esempi: per il comunismo bastava abbattere il capitalismo affinché tutto diventasse paradiso, per la rivoluzione francese bastava proporsi l'ideale astratto della libertà, fraternità, uguaglianza perché i conti tornassero. Le proposte di cambiamento violento, in questo, ripetono la vecchia astuzia del serpente, quando tentò Adamo ed Eva. Non avendo nulla da offrir loro in termini reali, li indusse a cadere nella tentazione di disobbedire a Dio con la promessa futura: *diventerete come Dio!*

Altro fattore importante nei cambiamenti di massa. Il cambiamento può essere proposto sotto due forme: o come *riforma*, o come *rivoluzione*. Mentre la riforma si accontenta di raggiungere a piccoli passi ciò che vuole e adopera il principio di persuasione per farsi strada, la rivoluzione si propone di raggiungere il fine con la violenza. Quindi la necessità della divisione, della guerra, della distruzione del nemico. La rivoluzione poi ha fretta, vuole raggiungere i suoi fini subito e quindi travolge tutto ciò che le resiste. È così che si sono fatta strada tutte le ideologie del Novecento, seminando guerre in tutto il mondo. Ed è così che si è spenta l'ultima coda del '68: dal desiderio di cambiare il *sistema* è scivolata verso la violenza cruda per eliminare il *nemico*. In questi casi capita, come spiega Rosmini, che si uccide l'uomo reale in nome di un uomo utopico, di una società che dovrebbe esistere, ma non esiste. Per far digerire questa contraddizione ci si giustifica ponendo la violenza quale mezzo necessario ma transitorio, passato il quale si instaura la pace universale. Cosa che, però, non si è mai verificata.

Altra pecca di tutte le ideologie: sono animate dalla malattia del *perfettismo*, denunciato da Rosmini nella *filosofia della politica*. Il perfettismo viene alimentato dall'illusione che nelle cose umane si possa raggiungere la perfezione. Si ignora il fatto che la perfezione è un ideale messo davanti all'uomo per regolare e ordinare le sue azioni, ma non è mai pienamente realizzabile⁶. Il rivoluzionario non immagina che l'ideale e il reale sono due forme categoriche dell'essere, che solo in Dio raggiungono l'unità perfetta, mentre nell'uomo tra i due vi è una lontananza abissale. Il perfettismo, a sua volta, è segno di ignoranza, perché appunto ignora la natura dell'uomo e della società. Chi lo coltiva non conosce bene né l'uomo singolo, né l'uomo associato. Soprattutto non conosce né il male radicale che si annida in ogni uomo, né le leggi con le quali Dio governa il mondo. Secondo queste leggi, ogni seme buono va avanti e si rafforza

5. Ad esempio, della rivoluzione francese scrive: «Accordiamo senza pericolo che, dentro all'abisso della malignità s'agitava, per sbucare, un germe buono e salutare» *Filosofia del diritto*, vol. II, n. 2088. Questo germe buono consisteva nella rivendicazione dei diritti sociali o del cittadino rispetto ai diritti signorili o familiari.

6. «Il *perfettismo*, cioè quel sistema che crede possibile il perfetto nelle cose umane, e che sacrifica i beni presenti alla immaginata futura perfezione, è un effetto dell'ignoranza. Esso consiste in un baldanzoso pregiudizio, pel quale si giudica dell'umana natura troppo favorevolmente, se ne giudica sopra una pura ipotesi, sopra un postulato che non si può concedere, e con mancanza assoluta di riflessione ai naturali limiti delle cose». ANTONIO ROSMINI, *Filosofia della politica*, Ed. Critica 33, Città Nuova Editrice, Roma 199, p. 104.1

attraverso prove continue, ed ogni passo della storia conosce un antagonismo perenne tra il bene ed il male.

Il male radicale che vive come un germe perenne all'interno dell'individuo lascia anche dopo il battesimo la concupiscenza, con la quale la libertà dell'uomo deve fare sempre i conti, senza illudersi di averla sradicata totalmente.

Il seme buono del Sessantotto

Passando ora alla rivoluzione del '68, non si può paragonarla certo a rivoluzioni storiche, dalla portata molto più lunga. Essa è durata poco, è stata più una fiammata, una frattura, una esplosione. Ma ha lasciato i suoi segni e certamente il suo passaggio ha segnato la società, per cui non sarebbe giusto dimenticarla prima di interrogarci su cosa possiamo imparare dal suo passaggio.

Anzitutto, da cosa proveniva il disagio della generazione giovane del '68?

Io direi che proveniva sostanzialmente dall'aver sperimentato un mondo molto più vasto e profondo di quello lasciato in eredità dalle generazioni passate. Erano ragazzi cresciuti senza aver sperimentato gli orrori e le ristrettezze della guerra. L'industria e la tecnologia aveva ampliato gli orizzonti modesti dei loro padri e portava il mondo in casa con radio e televisione. La scolarizzazione si andava ampliando enormemente ed in quasi tutte le famiglie il figlio credeva di saperne più del padre, che in tanti casi era rimasto soltanto alle prime nozioni scolastiche (leggere, scrivere, fare i conti). Grazie anche alla possibilità di avere risorse proprie col lavoro in fabbrica e di spostarsi celermente da un luogo all'altro, i loro desideri si erano gonfiati, la loro libertà ingrandita. Si assisteva al passaggio da una civiltà contadina ad una civiltà industriale⁷. Diciamo, con parole evangeliche, che erano anni di vendemmia e che si andava producendo molto vino nuovo. E nei giovani si percepiva l'esigenza di preparare *otri nuovi per vino nuovo*. Gli *otri vecchi* erano le categorie (i giovani le chiamavano *gabbie mentali, tabù*) con le quali gli uomini che gestivano il potere al momento (intellettuali, economisti, politici, religiosi) cercavano di contenere questo nuovo vino⁸. A dire il vero, la Chiesa proprio in quegli anni aveva recepito il messaggio ed aveva radunato a Roma i suoi pastori e teologi per un Concilio che provvedesse questi otri nuovi. Ma la sua risposta profetica non ebbe al momento l'accoglienza che meritava, oppure veniva esaltata solo in quella parte che sembrava sostenesse le idee dei sessantottini. In sostanza, la Chiesa offriva una *riforma*, mentre i giovani volevano una *rivoluzione*.

Ma qual era il seme buono conclamato? A scavare nel sottofondo delle diverse forme in cui essa si è manifestata direi che i concetti illuministici del bisogno di libertà, uguaglianza, fraternità ora diventavano più consapevoli e venivano applicati non più alla nazione di cui si faceva parte, ma al mondo intero. Era la globalizzazione che cominciava a percepirsi⁹. In questa rivendicazione dei diritti tipici della civiltà cristiana Rosmini avrebbe senz'altro visto un progresso da incoraggiare. Nella *Filosofia del diritto*, che è tutta un inno alla giustizia individuale e sociale, egli aveva spiegato che più una società si allargava a nuovi membri, più acquistava in giustizia; e più si allargava l'applicazione della giustizia, più aumentava la possibilità di esercitare la cristiana carità universale.

L'inadeguatezza dei mezzi e dei maestri

Però il Sessantotto intendeva raggiungere questo fine della giustizia universale con la rivoluzione. Da qui la prima reazione spontanea, istintiva: per preparare gli otri nuovi bisognava prima distruggere tutte le

7. «La modernità che investiva e travolgeva un'Italia arcaica si coniugava, non senza contrasti, con l'avanzare di conquiste collettive, sociali e civili». GUIDO CRAINZ, *La stagione dell'ottimismo*, in *Il Sessantotto*, "L'Espresso", cit., vol. I, p. 15.

8. «All'epoca, nel 1968 ... si avvertiva una fiacchezza delle cose, come se tutto rallentasse e procedesse piano piano verso la fine, dalle istituzioni alle ideologie». ANDREA CAMILLERI, *Del sessantotto e altre eresie*, "MicroMega", cit., vol. I, p. 8.

9. «Era un movimento – penso agli inizi, non alla fine – pieno di ideali che pensavano di cambiare il mondo e vedevano l'ingiustizia sociale nei confronti degli altri, i soggetti deboli». LORENZA CARLASSARE, *In cattedra dalla parte degli studenti*, MicroMega, cit., vol. II, p. 54.

categorie del passato, considerato in blocco come un *sistema* chiuso e repressivo. Chiunque avesse tentato di fermare questo fervore iconoclasta veniva considerato come parte del sistema. Se era una persona perbene, al di sopra di ogni sospetto, veniva impietosamente considerata come servo inconsapevole dello stesso sistema maligno.

Come in tutte le rivoluzioni, anche quella del '68 per legittimare le proprie pretese aveva bisogno di maestri nobili ai quali richiamarsi. Purtroppo, come lamentava Rosmini per la rivoluzione francese, i maestri scelti non erano all'altezza. I due maestri che durante il Sessantotto andavano per la grande furono Karl Marx (liberazione dalle inibizioni sociali) e Sigmund Freud (liberazione dalle inibizioni individuali)¹⁰. Ma anche Sartre (la libertà come valore essenziale assoluto) e la scuola di Francoforte: Max Horkheimer (involontariamente chiamato in causa dai rivoluzionari); Theodor Adorno coi suoi *Minima moralia* o aforismi che analizzano il comportamento dell'individuo nella società borghese e le sue contraddizioni, oppure con la sua *Dialettica dell'illuminismo* dove spiega che la ragione deve sempre fare i conti col desiderio di dominio; Herbert Marcuse che nell'opera *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, del 1964, descrive l'individuo come schiacciato dalla strumentalizzazione e dalla repressione di una società all'apparenza tollerante. Ricordo la passione con cui noi universitari andavamo bevendo le loro idee col desiderio di stare al passo coi tempi. E ricordo la lettura appassionata di Marcuse col suo libro *L'uomo a una dimensione*. Marx e Freud venivano usati come catapulte per assestare colpi alle fortezze del costume. Marx per abbattere la repressione sociale, attribuita genericamente ai borghesi ed agli industriali. Freud per abbattere la repressione sessuale. Sartre poi, con la sua idea di *libertà essenziale* insegnava che la libertà non è un dono per costruire qualcosa, ma è un dono in se stesso che andava vissuto in assoluto.

Accanto ai maestri intellettuali, quelli politici. Di questi ultimi si sceglievano, mitizzandole, figure sul cui conto si sapeva poco, ma che si erano battute contro il sistema mondiale prevalente. Tra i più celebri: Mao Tse Tung, il quale in Cina andava proponendo la «grande rivoluzione culturale» permanente (1966-69), e le cui massime raccolte nel *Libretto rosso* conoscevano una larga diffusione; Fidel Castro, Che Guevara, Ho Chi Minh (Vietnam), Pol Pot (Cambogia) i quali apparivano come testimoni viventi del fatto che Davide poteva abbattere Golia, simbolizzato nell'imperialismo americano¹¹.

Anche sulla scelta dei maestri Rosmini avrebbe qualcosa da dire. In tempi di concitazione e di fretta, aveva egli spiegato, spesso i cattivi maestri sono preferiti ai saggi¹². E li si sceglie con superficialità, senza conoscerli a fondo. Così la Cina, Cuba, il blocco sovietico, il Vietnam, la Cambogia venivano trasformati in *miti*, senza accorgersi che essi stavano sostituendo solamente a miti vecchi, miti nuovi. Inoltre, come aveva notato Rosmini a proposito della rivoluzione francese, in questi casi i buoni maestri tacciono, sia perché è quasi impossibile farsi udire e far ragionare quando preme il cambiamento, sia perché vengono comunque confusi e accomunati alle vittime inconsapevoli del vecchio, sia perché il maestro virtuoso durante il frastuono ama ritirarsi nel suo studio e contemplare in silenzio.

Per la verità, riuscirono a farsi strada in quel rumoreggiare di fermenti nuovi, anche maestri più nobili, come i due Kennedy (John e Robert che proponevano un mondo più umano), Martin Luther King (l'uguaglianza di condizione per i neri), papa Giovanni XXIII (*il Papa buono*): ma del loro insegnamento, più che le sagge intuizioni di riforma, si vollero prendere solo gli aspetti rivoluzionari.

Sintomatica la lettura di Karl Marx. Il blocco sovietico, che si ispirava al suo pensiero, mostrava crepe da tutte le parti. Lo dimostravano le continue rivolte dei paesi satelliti: Ungheria (invasione), Polonia (Solidarność guidato da Lech Wałęsa), Cecoslovacchia (invasione, suicidio di Jan Palach a Praga). Questi

10 «La psicanalisi è diventata un bene di consumo, un'ideologia di massa che compensa d'altre ideologie perdute». MARIA LIVIA SERINI, *Clitennestra dal dottore*, in *Il Sessantotto*, "L'Espresso", cit. vol. IV, p. 97.

11. Molto celebri, allora, erano il generale Giap, perché «teneva in scacco e poi sconfisse il miglior esercito del pianeta»; e le Guardie Rosse create da Mao, «ragazzi coetanei dei nostri, investiti della responsabilità di azzerare la vecchia classe burocratica e creare l'uomo nuovo». GIGI RIVA, *Generazione contro*, in *Il Sessantotto*, cit., vol 1, p. 142.

12. I cattivi maestri, per Rosmini, più che col nome di *filosofi* (amanti della verità), dovrebbero chiamarsi col nome dato loro da Platone di *filodossi* (amanti dell'opinione), cfr. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, n. 50, Ed. critica n. 2, Città Nuova Editrice, Roma 1979, p. 94. Altrove li chiama «filosofi senza logica», i quali «giovandosi del reale bisogno di progresso della civil società, prendono ad incitarla che soddisfaccia alle maligne esigenze di una sua parte», A. ROSMINI, *Filosofia del diritto*, vol. II, nn.2088-2091, Ed. Critica n. 28/A, Città Nuova Editrice, Roma 2015, pp. 428-429.

paesi, in fondo, non chiedevano se non quegli stessi diritti che gli europei occidentali già possedevano e che ora contestavano¹³. I nostri rivoluzionari credevano di superare la contraddizione appellandosi ad un Marx più genuino, meno dogmatico, quello interpretato ora dalla Cina e da Cuba.

Un misto di innocenza e colpevolezza

Venne creandosi così, in poco tempo, un movimento concitato di giovani che dall'università ha coinvolto in breve anche le medie superiori e inferiori, mentre stentava a farsi strada tra i lavoratori. Giorni in cui si passava da un'occupazione di scuola all'altra, da un'assemblea all'altra, da una contestazione all'altra.

Pure in questi momenti di euforia collettiva Rosmini avrebbe visto qualche luce da raccogliere. Una in particolare: tanti allora giovani testimoni ricordano oggi che durante le numerose assemblee ed occupazioni, più che dai temi trattati con «linguaggio politico esoterico e cifrato»¹⁴ di cui si capiva poco o nulla, erano attratti dal clima che si respirava. Essi, forse per la prima volta in vita loro, assaporano e gustavano il semplice modo di stare insieme e di socializzare, l'emozione del contestare, la libertà di vestire e comportarsi a proprio piacimento, di esibirsi senza remore etiche e religiose, individuali o sociali. Si gustava l'ebbrezza e la leggerezza della libertà per la libertà, della libido senza confini imposti da un'autorità superiore. Come Eva quando addentò il frutto proibito, essi allora provavano il gusto di una libertà piena¹⁵. Qui il positivo stava nel fatto che si avvertiva davvero il bisogno di rompere certi vietati schemi soffocanti, e da questo punto di vista le assemblee costituivano una finestra consolante. Era come il carcerato che gusta le prime boccate d'aria fuori dalla prigione.

Il negativo invece stava nel fatto che questa libertà la si strappava in modo rivoluzionario, cioè come un diritto senza limiti, quindi al di là del suo uso legittimo (libertarismo). Più che la libertà dei costumi si voleva la loro deresponsabilizzazione. Un misto quindi di innocenza e di colpevolezza, con la presunzione di rendere innocente anche ciò che non lo era. Forse il libro che più rende l'idea di questo contrasto di sentimenti, e dell'abuso del diritto, fu quello che portava come titolo *Porci con le ali*. Come dire: fai tutto quello che l'istinto ti dice come se respirassi una certa aria di paradiso terrestre. Chi non ricorda, a questo proposito, i cosiddetti *Figli dei fiori* o gli *Hippy*: giovani poco più che adolescenti, i quali abbandonavano casa e famiglia per una scelta di vita comunitaria dove il bene e il male, l'innocenza e la colpa, l'igiene e la sporcizia, convivevano senza alcuna distinzione. Rosmini avrebbe obiettato: come si possono conciliare insieme il desiderio di innocente purezza ed un comportamento che annulla in realtà l'ideale sognato?

Egualitarismo, spontaneismo, cultura alternativa

Rendeva perplessi anche l'arroganza con cui si volevano demolire le antiche certezze. C'era una volontà di azzeramento della cultura che Rosmini nel *Saggio sul comunismo e socialismo* denunciava come tendenza ad un *livellamento* dal basso (oggi parleremmo di egualitarismo). Gli intellettuali, anche quelli che avevano speso una vita alla ricerca sincera della saggezza e la trasmettevano con retta intenzione, venivano trattati "alla pari". Talvolta erano investiti e messi in ridicolo con disprezzo, senza alcun pudore o riconoscimento dei loro meriti: essi, agli occhi dei rivoluzionari, non erano altro che dei *baroni*, «i faraoni

13. «Noi vogliamo più mercato e democrazia», rispondevano i giovani a Rudi Dutschke che parlava loro "del fatto che il capitalismo si trasforma inevitabilmente in imperialismo" WLODEK GOLDKORN, *Però oltre cortina ...*, in *Il Sessantotto*, "L'Espresso", vol. III, p. 54.

14. CLAUDIO RISÉ, *I padroni gemelli*, in *Il Sessantotto*, "L'Espresso", cit., vol. II, p. 238.

15. «L'anima quella gioia strana ed eccitante che si prova vedendo cadere un tabù». CAMILLA CEDERNA, *Papà Gaetano non basta più*, in *Il Sessantotto*, suppl. de "L'Espresso", cit., vol. II, p. 188. «La sensazione che si percepiva era quella della primavera che fiorisce, della gioventù che sboccia come si aprono le gemme». ANDREA CAMILLERI, *Sessantotto*, MicroMega, cit., I, p. 11. «La gioia della lotta e la sensuale leggerezza degli amori, incanti intrecciati, indistinguibili, hanno reso quei giorni indimenticabili e irripetibili». PAOLO FLORES D'ARCAIS, *Gli anni dell'incanto libertario*, "MicroMega", cit., vol. I, p. 130. «Eravamo come una diga che si era rotta e fluiamo tutti insieme nello stesso momento». FRANCESCA MARCIANO, *Un'adolescenza in movimento*, "MicroMega", cit., vol. II, p. 86. «Le occupazioni nascevano anche dalla voglia di stare insieme. Erano un rito meraviglioso di condivisione, di progetti, di idee, di cultura, che mi è rimasto dentro». RENZO PIANO, *Cambiare il mondo costruendo*, "MicroMega", cit. vol. II, p. 56.

delle cattedre»¹⁶ al servizio di una sistema sbagliato¹⁷.

Ovviamente, questi stili di vita e di comportamento che spesso cozzavano con i principi etici e religiosi, cominciarono presto a generare frutti non messi in conto. Si diffuse a macchia d'olio l'uso di diverse droghe: hashish, marijuana, cocaina, morfina, Lsd. Alcuni di questi oppiacei e allucinogeni cominciarono a fare strage tra gli adolescenti, segnandoli per tutta la vita. Erano segnali che i principi sani dell'etica comportamentale, conquistati dall'uomo lungo i secoli, non si potevano violare impunemente.

La debolezza di questo nuovo movimento venne fin dall'inizio a galla per l'incapacità di delineare sulle macerie del vecchio, un programma o progetto unitario credibile e sostituibile al vecchio. Il Sessantotto non era un'azione *per* qualcosa, ma solo un'azione generale *contro*. Quando i giornalisti chiedevano a Rudi Dutschke, "il profeta di Berlino", quali dovevano essere le finalità da raggiungere con la rivoluzione, egli rispondeva che non c'era bisogno di proporsi dei fini, perché quella rivoluzione era fine a se stessa, era abbattimento di barriere e basta. Si procedeva dunque giorno dopo giorno sotto l'insegna della *spontaneità*, senza preoccuparsi di pensare un punto lontano in grado di unificare le varie iniziative. Importante era scalzare il sistema precedente, spezzare le regole in tutti i settori. Quel poco di positivo che emergeva e che poteva paragonarsi ad un vago progetto nuovo veniva presentato come sperimentazione *alternativa*, o di *avanguardia* del futuro. Quindi nacquero scuole alternative (come la Scuola di Barbiana ad opera don Lorenzo Milani), cinema alternativo (*Pugni in tasca* di Marco Bellocchio), teatro alternativo (Dario Fo), musica alternativa (Beatles, Rolling Stones), costume alternativo (capelloni, bikini, topless, minigonna, hippy). Perfino liturgia alternativa¹⁸ e teologia alternativa¹⁹.

Alla base l'uomo buono per natura di Rousseau

Adire la verità, in questi nuovi laboratori, accanto a merce futile e precaria, c'era anche qualcosa di solido. Però a tutte queste alternative stava sottesa una convinzione più o meno consapevole, che per Rosmini era ingenua e non aveva alcun fondamento: la convinzione di Rousseau che l'uomo nasce buono ed è la società a renderlo cattivo. Questa tesi Rosmini l'aveva combattuta già nel denunciare la tendenza della storia moderna a passare dall'errore del pessimismo giansenistico all'errore opposto del razionalismo pelagiano²⁰. Infatti, se l'uomo nasce innocente nella sua integrità ed è la società a renderlo cattivo, la soluzione ottimale la si ha restituendo agli istinti umani la loro autonomia incondizionata. Questo genere di uomo è in grado di programmare da solo, e non ha bisogno della grazia per salvarsi. Ma questa tesi, direbbe Rosmini, come abbiamo visto, viene a cozzare contro tutta la storia umana individuale e sociale. Coltivarla, significherebbe vanificare i valori individuali e sociali faticosamente conquistati lungo i secoli, per ricominciare tutta daccapo. Essa riporterebbe l'umanità ad una forma di edonismo e di individualismo esasperato, che Rosmini raccoglieva col termine *soggettivismo*, figlio a sua volta del *sensismo*²¹.

16. PAOLO FLORES D'ARCAIS, *I giovani della nuova sinistra*, "MicroMega", cit., vol. I, p. 178.

17. «L'arroganza verso l'adulto ... sempre nemico, sembra essere la parola d'ordine». FABRIZIO DENTICE, *E adesso occupiamo le fabbriche*, in *Il Sessantotto*, "L'Espresso", cit., vol II, p. 181.

18. SANDRO VIOLA, *Gli urlatori di Gesù*, dove descrive come cambia la liturgia con musiche e chitarre e narra di un movimento olandese, *Shalom*, che stravolge la messa tradizionale e offre «cene eucaristiche», a base di «pane, vino, stufato e yogurt», Suppl. de "L'Espresso", cit. vol. III, pp. 162-163.

19. CARLO FALCONI, *Papa a sinistra, I disubbidienti, Anche Dio cambia casa: tre articoli dedicati alla Populorum progressio ed alla Humanae vitae*, encicliche di Paolo VI, alla nascita della teologia della liberazione, dei gruppi spontanei cattolici tra i quali «si organizza il cattolicesimo del dissenso», dell'Isolotto di Firenze (don Enzo Mazzi). *Il Sessantotto*, Supplemento de "L'Espresso", cit., vol. III, cit. pp. 166-182. CARLO CARDIA, *Sessantotto cattolico fra profeti e cattivi maestri*, "Avvenire" del 10 agosto 2018, p. 19.

20. Intorno a questa denuncia di un pelagianesimo di ritorno, che si infiltra anche entro la Chiesa, Rosmini scrisse le opere *Trattato della coscienza morale*, *Opuscoli morali*, *Razionalismo teologico*. La stessa denuncia rosminiana si può trovare, oggi, nella esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, di papa Francesco (19 marzo 2018), al capitolo II (nn. 35-62) intitolato proprio *Due sottili nemici della santità*: i due nemici sono lo gnosticismo e il pelagianesimo. Cfr, anche ROBERTO RIGHETTO, *I nuovi pelagiani. Sfida alla Chiesa senz'anima*, "Avvenire" del 9 agosto 2018, p. 18.

21. «Dalla sovversione anzi dall'annientamento della Filosofia operato nel secolo scorso dagli autori del sensismo, guazzabuglio di negazioni e di ignoranze ... derivò quella corruzione profonda della Morale, del Diritto, della Politica, della Pedagogia, della Medicina, della Letteratura, e più o meno di tutte l'altre discipline, della quale noi siamo testimoni e vittime: e questa corruzione, trasfusa nelle azioni e nella vita mentale de' popoli e della stessa società umana, continua a dilacerare, come mortifero veleno, le viscere di quelli e a minacciar questa stessa di morte». A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit. n. 10, p. 29.

Forse sta in questo soggettivismo esasperato la radice velenosa più profonda di tutta la rivoluzione del Sessantotto²². È ancora questa radice nascosta che rese vani tutti i tentativi dei partiti politici tradizionali (soprattutto comunisti, socialisti e socialdemocratici) e dei movimenti cattolici più profetici (Comunione e liberazione, Focolarini, Comunità di s. Egidio, ecc.) di appropriarsi del Sessantotto per guidarlo e mantenerlo sui binari giusti. Si contestava la società non perché la si voleva migliorare, ma perché si credeva nell'utopia di una massa universale di individui, nella quale ciascuno avrebbe potuto fare ciò che gli andava a genio. Erano l'utile e il dilettevole che chiedevano di occupare tutti gli spazi della società, anche quelli legittimamente spettanti all'onesto, al giusto, alla comunione con Dio²³. Erano il soggetto ed il mondano che volevano porsi in netta alternativa all'oggetto ed al trascendente l'oggetto²⁴. Infettati da questa radice velenosa, tutti i progetti di una rinnovata versione della libertà, uguaglianza e fraternità erano destinati a fallire miseramente. In questo sistema, infatti, la libertà finisce presto col diventare schiava dell'istinto, l'uguaglianza viene sacrificata sull'altare dell'utile individuale, la fraternità viene privata da una paternità universale che possa giustificarla.

Forse bisogna tornare a riflettere su quanto un pensatore del tempo originale ma con buon fiuto sociale, quale era Pasolini, aveva scritto d'impulso dopo una prima occupazione universitaria a Roma. Egli, in una lunga e per sua ammissione brutta poesia, pubblicata su "L'Espresso" del 10 marzo 1968 col titolo *Il PCI ai giovani*, contestava ai rivoluzionari la sincerità del voler difendere la classe degli operai e degli umiliati. Per lui, quei giovani e adolescenti, che provenivano in gran parte dal mondo della agiata borghesia del tempo, non volevano tanto rivendicare i diritti degli esclusi, ma semplicemente contestare la concezione e lo stile di vita dei loro padri. Volevano sostituire una forma di borghesia ad un'altra. Ed era per questo che la classe dei contadini e degli operai li guardava con sospetto. Ed egli, rimproverando «quegli adulti ... che si ricreano una specie di verginità adulando i ragazzi», ammoniva: «la borghesia sta trionfando, sta rendendo borghesi gli operai da una parte e i contadini dall'altra. Insomma, attraverso il neocapitalismo la borghesia sta per diventare la società stessa, sta per coincidere con la storia del mondo»²⁵. Parole che quasi intravedono il passaggio futuro della società da una civiltà industriale ad una civiltà dominata dalla finanza. Questa poesia fece molto rumore in quel tempo, fu letta come fumo negli occhi dai rivoluzionari. Ma forse Pasolini, col suo fiuto a volte sagace, aveva subodorato una verità non lontana dal vero. E noi, a distanza di cinquant'anni, su questo punto non possiamo che dargli ragione.

La spinta del '68 non sopprime, ma sposta il germe delle diseguaglianze sociali

Proprio questa spinta tenace ma sotterranea del movimento del '68, la spinta cioè al benessere ed all'utile individuale quali orizzonti assoluti della felicità, finì lungo i decenni col prevalere su tutte le altre. E qui si può fare un'analogia su quanto Rosmini scriveva a proposito della rivoluzione francese. Essa favorì il sorgere delle democrazie liberali, col desiderio di debellare il dispotismo. Lo fecero restituendo ai popoli le decisioni ed il potere che un tempo erano in mano ai principi. Ma non si accorsero che il *germe del dispotismo* sotto mentite spoglie venne travasato nelle loro costituzioni, con l'attribuire ai popoli, e nello specifico alla nazione, il potere assoluto di legiferare, svincolandolo dai valori etici e spirituali che invece sono oggettivi e non ubbidiscono al numero di chi li condivide. Così è successo al movimento del Sessantotto. I rivoluzionari volevano re-distribuire e spalmare i diritti dei cittadini su tutti i popoli, ma non si accorsero che le soluzioni da loro proposte conducevano verso una situazione mondiale che, come ammoni-

22. GALLI DELLA LOGGIA, nel corso di una tavola rotonda dal titolo *1968 vent'anni dopo: una rivoluzione fallita?* Sostiene che allora diventò moda «soprattutto una cosa: la protesta contro la società in nome della soggettività». Insomma, il '68 fu «una gigantesca tappa dello sviluppo dell'individualismo». *Sessantotto*, "MicroMega", cit., vol. I, p. 218.

23. Cfr. LEONARDO ALLODI, *1968, rivoluzione o libertà?*, "Studi cattolici", luglio-agosto 2018, pp. 484-490.

24. Nella *Filosofia della politica* Rosmini distingue quattro *età sociali* che si succedono lungo la storia di ogni società: nella prima l'attenzione della società si concentra sulla propria esistenza, nella seconda sulla potenza, nella terza sulla ricchezza, nella quarta sui piaceri (Edizione Critica, pp. 253-261). Secondo questa lettura, oggi noi vivremmo il passaggio dalla terza alla quarta età. Nelle *Cinque piaghe della santa Chiesa*, invece distingue due *epoche* o periodi riguardo alla storia della Chiesa: *l'epoca di stazione*, in cui la Chiesa riposa su risultati ottenuti; e *l'epoca di marcia*, in cui è chiamata a mettersi «in movimento verso qualche suo nuovo e grande sviluppo» (n. 58). Oggi è il Papa stesso a dirci che la Chiesa si trova *in marcia, in uscita*.

25. NELLO AJELLO, *Vi odio cari studenti, Il Sessantotto*, suppl. de "L'Espresso", cit., vol. IV, pp. 23-24.

va papa Paolo VI nella *Populorum progressio*, avrebbe favorito i ricchi a diventare più ricchi ed avrebbe costretto i poveri a diventare più poveri.

In conclusione, il Sessantotto, con le sue luci e le sue ombre, segnò un breve passo di quell'antagonismo tra bene e male che Rosmini chiama, rispettivamente *storia dell'amore* e *storia dell'empietà*. Si tratta di una storia universale, che conosce alti e bassi, ma durante la quale non vi sarà mai la prevalenza assoluta dell'uno o dell'altro. La legge dell'antagonismo tra bene e male, che favorisce il formarsi dei santi e dei perversi, terminerà solo alla fine dei tempi.